

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Nicolò Tommaseo.

IL VERO ED UNICO MAESTRO DEL POPOLO.

Per rischiarare le tenebre nel cammino dell'umanità, e avviarla per sentieri di pace all'acquisto della felicità, Iddio mandò nel mondo Gesù Cristo. Nacque egli, non tra il fasto e le ricchezze, ma in mezzo a poveri; visse umile per rimproverare l'orgoglio; visse mansueto per far contrasto alla prepotenza; sostenne persecuzioni per confortare quelli che soffrono, e per mostrarci che il premio della virtù non è in questo mondo. Egli raccolse poveri artigiani, e li mandò a predicare dottrine opposte a quelle del mondo d'allora, e disse loro e a noi tutti:

« Il mio precetto primo si è che vi amiate l'un l'altro come vi ho amati io, che diedi sino la vita per voi. Conoscerà il mondo che siete miei discepoli, se vi amerete a vicenda. Tutto quello che volete facciano gli uomini a voi, e voi fatelo ad essi; qui consistono la legge e i profeti. Come avrete giudicato gli altri, così sarete giudicati voi. La carità scema, perchè abbonda l'ingiustizia: ma chiunque abuserà della spada, di spada perirà.

« Darete ad un poverello una stilla d'acqua per amor di Dio? non resterà senza ricompensa. Ma la vostra mano sinistra non sappia le opere buone che fa la destra.

« Beati gli umili! beati i mansueti! beati quelli che fanno misericordia, perchè misericordia troveranno! beati quelli che piangono, perchè saranno consolati! beati quelli che amano la pace, che desiderano la giustizia, che per essa sostengono persecuzioni.

« Chi soffre venga a me, ed io lo consolero. Portate rassegnati le tribolazioni, imparando da me che sono umile e mansueto; e troverete la pace.

« Chi si adira col fratel suo è reo. Non vogliate osservare la pagliuzza nell'occhio altrui, mentre avete una trave nel vostro occhio. Se il fratello vi offende, perdonategli; e se non sette volte, ma settanta volte sette ritornasse ad oltraggiarvi, altrettante volte voi perdonategli. Se quando v'accostate all'altare vi ricorda che un fratello abbia rancore con voi, correte prima a riconciliarvi con esso. Amate il nemico, beneficate chi vi odia, pregate per chi vi perseguita e calunnia, se volete esser degni figli di quel Dio, che fa nascere il sole del pari sopra i buoni e sopra i malvagi. Se amate me, adempite i miei precetti. Pregando, addimandate il regno di Dio e la sua giustizia; tutto il resto vi verrà in aggiunta.»

Colui che predicava tali verità fu tenuto per irreligioso e ribelle; lo presero, lo accusarono, lo condannarono; ed egli morì pregando pe' suoi uccisori.

La sua religione in principio è creduta follia: i suoi

seguaci vengono derisi, perseguitati; ma non cambiano opinione, persistono a predicare il bene e ad operarlo. Maledetti dagli uomini, li benedicono; cercati a morte, vanno esuli di terra in terra; posti al martirio, muojono perdonando. Fecondata dal loro sangue, la verità trionfa: e quella religione divina rimane a consolazione e salvezza del mondo.

— 55257 —

La casa e la patria.

Siccome nelle viscere della donna si viene formando ascosa una creatura novella, che poi saluterà la luce col pianto e riconoscerà col sorriso la madre, e crescerà forse persona maggiore de' suoi genitori; siccome il bambino appena nato morrebbe senza il latte e le braccia materne che lo portino e posino e reggano, e lo difendano da quell'aria ch'è pure il suo necessario respiro; così le forze richieste a poter vivere nella società degli uomini si vengono grado grado allevando nella dolce e santa custodia della famiglia. Chi non si è abituato ad amare con riverenza sua madre, non potrà mai sentire affetto riverente alla comune madre, la patria: nè senza riverenza si dà amore vero. Chi non onora suo padre, non saprà rendere onore agli antenati che ci prepararono questa patria, e dei quali chi vive dimentico patria non ha, è come bestia che non sa d'onde nasce. Chi non s'addestra a cordialmente soccorrere i proprii fratelli e i congiunti, per gli altri del suo paese non si presterà se non quando ve lo porti il capriccio o la passione; onde gli altri seguirà che trattino lui similmente; e non ci sarà, nonchè patria, vera società, ma una guerra di frodi e di violenze, e la violenza spietata altro freno non avrà che la vile paura.

~~~~~

## Uomini illustri dell'Istria

MORTI IN FEBBRAJO.

(Dal Stanowich.)

Santorio Santorio celebre medico, nacque in Capodistria nel giorno 29 marzo 1561 da Antonio Santorio di nobile famiglia di Cividale e da Elisabetta Cordonia.

Il padre amoroso ebbe tutta la cura per l'educazione del suo primogenito e dell'altro suo figlio Isidoro, e trasferitosi con essi in Venezia, ove la famiglia Santorio da più di un secolo aveva servitù ed amicizia coi patrizj Morosini, volle il padre di Paolo ed Andrea, che fu poscia il celebre veneto istoriografo, riceverli nella propria casa non solo, ma che fossero educati cogli stessi suoi figli.

Quattordicenne passò a Padova per continuare i suoi studii in quella università, allora celeberrima per tutta Europa. Colà rifulse il suo ingegno, distinto fra tutti gli studenti, e nel 1582, vigesimo primo dell'età sua ottenne la laurea dottorale.

Istruito a fondo nella teorica e nella pratica, e fissato suo domicilio in Padova, vi esercitò l'arte medica con tanta riputazione, che fra i molti eccellenti professori che colà vi fiorivano venne stimato il migliore: mentre richiesta quell'università dal re di Polonia di un suo bravo medico per unanime parere gli fu profferito il Santorio.

Passò pertanto nel 1587 in quel regno, e colà vi si trattenne per molti anni all'esercizio della medicina pratica non solo, ma occupandosi ancora a stendere osservazioni e nuovi esperimenti nella scienza medica per modo che il di lui nome si divulgava con celebrità nelle regioni limitime; ond'è che invase l'Ungheria e la Croazia da terribile pestilenza fu spesso chiamato da quei principi, e riguardato come un uomo benefico spedito dal cielo a loro salvezza. È difficile il concepire com'egli potesse estendere tante osservazioni utilissime alla medicina, e tante riflessioni ed esperienze, mentr'era sempre e giorno e notte, in tutti i momenti a visitare gli infetti dal morbo. Le opere sue scritte in quelle regioni o nel ritorno a queste parti formano l'ammirazione dei dotti.

Dopo 14 anni di fatiche ritornato in Venezia venne nominato primario professore di medicina teorica nella patavina università.

Innumerevoli scolari e uditori accorrevano al Santorio da tutte le parti di Europa, i quali istruiti da lui nelle pubbliche e private lezioni, e nei giornalieri esercizi della pratica medicina, ne riportavano alla patria chiarissima la fama del precettore.

Sia per l'età avanzata, sia per qualche discapito nella salute, od altro motivo a noi ignoto, nel 1624, dopo 13 anni che con lode sostenne la pubblica cattedra, chiese ed ottenne la sua dimissione con incredibile dispiacere de' suoi scolari. Dal senato però come distintiva di un tant' uomo, gli fu decretato l'intero appuntamento degli annui ducati 1200 vita durante.

Divulgatasi la sua dimissione generosi inviti furono fatti al Santorio per le università di Bologna, di Pavia e di Messina, ma, datovi un gentile rifiuto, fissò suo domicilio a Venezia esercitando la medicina, e carissimo divenne ai patrizj non solo, ma tenuto in grande estimazione dai primi dotti d'Italia, e dai principi stessi.

La perizia e la virtù del Santorio si videro in chiara luce quando dal veneto senato fu ad esso unicamente affidata la cura del morbo pestilenziale che nel 1630 affliggeva la città di Venezia. Se non che e per l'età sua avanzata, e pel grave travaglio di due anni, sentì approssimarsi il fine de' suoi giorni, e dopo d'essersi disposto con somma pietà alla morte, ai 22 di febbraio del 1636 rese l'anima a Dio.

Tartini Giuseppe nacque in Pirano nel 1692. Suo padre, in ricompensa di ricchi doni fatti alla cattedrale di Parenzo, fu da que' cittadini aggregato alla nobiltà della loro patria. Fece Giuseppe i suoi primi studj nell'oratorio dei Filippini di Pirano, e l'umanità e la retorica nel collegio de' padri delle scuole Pie in Capodistria, apprendendo inoltre i primi rudimenti dell'arte musica, e del violino; ed avendo forte inclinazione alla scherma in essa superò i suoi condiscepoli, ed agguagliò lo stesso maestro. Lusingati i suoi genitori che vestisse l'abito de' minori conventuali in Pirano, gli avevano a

proprie spese fatte adobbare in quel convento due stanze; ma esso ripugnante, nel 1710 fu spedito con le divise ecclesiastiche a studiare le leggi nell'università di Padova, per incamminarlo all'avvocatura.

Colà secondando egli il suo genio, diedesi tutto agli esercizi cavallereschi, ed a perfezionarsi nel trattare la spada, non lasciando però di vista il violino, benchè in questo fossero lenti i suoi progressi. Giunto all'età di circa venti anni, talmente s'invaghi d'una giovane, che la volle in isposa a fronte di qualunque difficoltà, e disuguaglianza di condizione. Seguì il matrimonio lo risseppero i suoi, e tanto fu il loro risentimento, che lo abbandonarono affatto, fino a negargli le solite contribuzioni; ond'egli privo del necessario, lasciata la moglie in Padova, passò nel Polinese, e vestite da pellegrino, s'incamminò sconosciuto verso Roma. La di lui moglie essendo di una famiglia dipendente dal cardinale Giorgio Cornaro vescovo di quella città, incontrò lo sdegno del porporato, il quale procurava ogni mezzo di averlo nelle mani.

Dopo il giro per molte parti, si riparò nel convento de' P.P. minori conventuali di Assisi, ove allora un certo P. M. da Pirano suo stretto parente, n'era il custode. Narrò allo stesso la storia delle sue infelici vicende, per cui mosso a pietà quel buon religioso, lo accolse, lo ricoverò, e lo trattenne secretamente nel convento stesso, con che si resero vane le perquisizioni del cardinale. Ivi dimorò qualche anno, non uscendo giammai da quel rimoto soggiorno, dandosi tutto allo studio del violino con felici avanzamenti; avendo per maestro il P. Boemo min. conv. il quale fu poscia insigne organista nella chiesa del Santo in Padova. Quando formando parte dell'orchestra il secondo giorno di agosto fu riconosciuto da un padovano, che ritornato in patria divulgò la notizia del ritiro del Tartini. Giunta la nuova agli orecchi della sua sposa e del cardinale, questi, assicurato del suo perdono, lo fece ritornare al proprio dovere, a cui non mancò Giuseppe, vestendo allora il più austero carattere di moderazione, d'umiltà, e religione, che a fronte di qualunque più sinistro accidente mantenne in tutto il corso della sua vita.

Ritornato in Padova passò colla moglie in Venezia, invitato a suonare in un'accademia che si faceva nel palazzo della nobil donna Pisana Mocenigo, espressamente per far onore a Sua Altezza l'elettore di Sassonia. Quivi trovandosi pure il celebre suonatore Veracini di Firenze, all'udirlo Giuseppe maneggiare con tanta bravura, ed in guisa per lui nuova il violino, ne restò sì sorpreso, che quantunque fosse egli pure stimato assai valente, nulla ostante il giorno dopo volle partire da Venezia spinto da una forte convulsione; e consegnata la sposa al fratello in Pirano, si trasferì in Ancona a studiare l'espressione dell'arco, per agguagliarsi in breve al Veracini medesimo. Colà pertanto colle assidue fatiche si perfezionò in tal maniera che potè vantare dipoi l'Europa un suonatore, che quanto accurato dell'armonia filosofica Corelliana, altrettanto superiore al Corelli stesso nella felicità de' bei motivi, e nel maneggio sempre cantabile dei medesimi; talchè ad una esatta imitazione della natura accoppiando una profonda cognizione dell'arte, sì nel comporre, che nell'eseguire, elevò il suono del violino a tal grado di perfezione, che di raggiungerlo altri non potrà mai lusingarsi.

Quindi fu ricevuto nel 1721 per primo violinista nella celebre orchestra del Santo in Padova; e sempre più accrescendosi la fama del suo nome, replicatissimi inviti gli furono fatti dalle primarie capitali d'Europa.

Nel 1728 fu chiamato in Praga per l'incoronazione di Carlo VI imperatore, dal conte Kinski, presso il quale si trattenne per tre anni, dopo cui colmo di onori, di favori e di doni, rinunciando agl'inviti dell'Inghilterra, e di varj principi della Germania scelse di ritornare in Padova al servizio del Santo, verso cui, pria di partire, si era consacrato con particolar divozione.

Colà un infinito numero di alemanni, di franchi, di svedesi, di britanni, e di altre remote contrade, fra i quali anche de' più consumati nell'arte, si portarono per approfittare, ed apprendere il suo raro modo del suonare e del comporre, modo nuovo del tutto ma vero: e nel 1728 cominciò la sua scuola, che durò finchè visse, da lui stabilita sulle basi del *terzo suono*, regola fondamentale di un perfetto accordo. — Il suo nome volava ammirato di luogo in luogo, e le primarie capitali d'Europa e le Corti profondevano larghissime offerte per ottenerlo, cui egli sempre ricusò e per essere fedele al Santo, e perchè fondato nella conoscenza che la felicità consiste nella moderazione delle fortune, e perchè limitato nei desiderj, umile nel portamento, affabile, caritatevole, e animato di vero spirito religioso, non fece alcuna stima delle lusinghe degli onori, nè del prospecto delle ricchezze, nè dei comodi della vita che gli sarebbero derivati.

Che se il Tartini va ammirato pel suo genio musicale, non meno s'ha da venerarsi per le clette virtù del suo cuore. Infatti la pietà, la religione, la modestia, l'annientamento di sè medesimo e la rassegnazione nelle calamità erano in Giuseppe in singolar modo unite, e professate in tutto il corso della sua vita. La di lui pietà si manifestò porgendo segrete elemosine all'altrui mendicizia, soccorrendo abbandonate donzelle, sovvenendo a povere vedove ed a miseri fanciulli, facendoli anche ammaestrare nelle sode massime di religione e di fede, dando generosamente gratuite lezioni a' suoi discepoli impotenti. La religione si vide in lui luminosa, sia quando sprezzò l'invito ricevuto con foglio onorifico, nel quale veniva chiamato *uomo di profondo intelletto*, ad essere socio di certa compagnia d'ingegni, che si spacciavano per spiriti forti; sia quando ricusò secondare gli eccitamenti con offerte generose di suonare nei più cospicui teatri d'Italia; sia quando sprezzando le ricchezze ed attaccatissimo al suo santo protettore, il Taumaturgo di Padova, rifiutò le generosità e gli onori dei principi più distinti, e delle più cospicue capitali. La modestia brillò nel nostro Tartini, allorchè in mezzo agli applausi e agli onori si professava ignorante e da nulla; per cui il signor de la Lande ebbe a dire di lui che la modestia, i costumi, la pietà lo rendono del pari stimabile, che i suoi talenti. La sofferenza nelle calamità si fe' specialmente in lui palese col soffrire tranquillo l'acerbità e il dolore eccessivo di una cancrena al piede; ed anzi prevedendo che questo crudo malore dovea condurlo al sepolcro, volle servirsene come di mezzo per ben disporsi alla morte; onde con forte coraggio e da vero cristiano la sostenne nel giorno 26 Febbraio 1770; e compianto da tutti fu sepolto onorevolmente nella chiesa di Santa Caterina.

Nella gran piazza di Padova, detta il *Prato della Valle* vedesi la sua statua, che gli fu eretta nel 1807 da una società di amatori della musica, e di ammiratori del genio del nostro Tartini.

— 252 —

## LA PICCOLA ENCICLOPEDIA DI EDUCAZIONE.

### ACCIDIA.

1. L'accidia, ossia quella morale infezione che toglie all'anima il suo vigore, che le rende molesta ed orribile ogni idea di lavoro, e il pensiero che l'uomo debba rendere utile a sè medesimo e ad altrui, gli è un vizio siffattamente funesto alle leggi morali e sociali che fu in ogni tempo dalla religione e dalle sacre Scritture fulminato. Il savio re, dopo avere proposto l'esempio della formica, la quale si apparecchia nella state il cibo pel verno: «E fino a quando, selama, dormirai, o pigro? Quando sorgerai dal tuo sonno? Verrà a te siccome un pellegrino la indigenza, la povertà fia che ti colga siccome uomo armato. Se al contrario sarai sollecito, avrai in tua magione dovizia di biade, e la indigenza fuggirà lungi da te. Le mani oziose si apparecchiano la povertà, le mani del forte si procacciano la ricchezza; un uomo pigro a coloro cui appartiene è come l'aceto ai denti e il fumo agli occhi; coloro che lavorano il proprio podere saranno satollati di pane; stoltissimo fra gli uomini è colui il quale marcisce nell'ozio; carattere dell'uomo dappoco si è ad ogni momento volere e disvolere. Colui che è molle e trascurato nelle sue cose è fratello a quello il quale guasta e sciupa ciò che ha lavorato. Vuoi l'immagine dell'uomo pigro? Vedilo starsene sempre colle mani sotto le ascelle, nè mai portarle alla bocca. Quando viene il verno si lamenta che non può lavorare per il freddo; andrà a mendicare la state, ma non troverà chi gli porga un tozzo di pane. Egli è sempre martoriato da desiderii, conciossiachè le sue mani non vollero lavorare mai nulla; consuma i suoi giorni fantasticando e almanaccando, mentre l'uomo giusto non istà mai ozioso. Un dì sono passato per il campo dell'uomo pigro e per la vigna dell'uomo stolto; ed ecco non vi era palmo di terra che non fosse pieno di ortiche, non vi era angolo che non fosse coperto di spine, non siepe, non muro che non fosse un mucchio di pietre. Veduto questo spettacolo, me l'era recato in petto, e cell'esempio ho imparato la disciplina, e ho detto a me stesso: amico mio, dormi poco, riposati poco, sta poco colle mani incrociate; altrimenti l'indigenza ti verrà sopra come il ladro, e la povertà come lo schevano».

2. Dante trova nel vestibolo dell'inferno le anime di coloro che non fecero cosa in loro vita degna di biasimo nè di lode, come è appunto il fatto degli accidiosi, e acerbissimamente e vergognosamente puniti, per essere cacciati dal paradiso e dall'inferno; ma udiano le stesse di lui parole:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai  
Risonavan per l'aere senza stelle,  
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci all'udir le man con elle

Si udivano, qual s'aggira

Stava sopra tinta,

Quasi a farca!

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Stava tinta

Cacciarli i ciel per non esser men belli,  
Nè lo profondo inferno gli riceve,  
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve  
A lor, che lamentar li fa sì forte?  
Rispose: Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,  
Ma la lor cieca vita è tanto bassa,  
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;  
Misericordia e Giustizia gli sdegna.

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

3. Il divin Salvatore narrava a' suoi discepoli la seguente parabola: «Fu un uomo di grande stato il quale partendo per lungo viaggio chiamò i suoi servi, e consegnò loro le proprie sostanze, e ad uno diede cinque monete d'oro, ad un altro due, e ad un terzo una sola, a tutti e tre secondo la propria capacità ed industria. Ciò fatto, partì. Ora accadde che colui il quale ricevute avea le cinque monete andò e col suo ingegno ne guadagnò altre cinque. Lo stesso fece colui che ne avea ricevute due, guadagnandone altre due. Ma colui che ne avea ricevuto sol una, partissi, scavò la terra e vi nascose la moneta. Dopo qualche tempo venne il padrone di quei servi, e volle veder sua ragione con essi; ed essendosi presentato colui che avea ricevute le cinque monete, profferse le altre cinque dicendo: Padrone, cinque monete m'hai date, ed ecco io ne ho guadagnate altre cinque con esse. Rispose il padrone: Rallegrati, ottimo servo; giacchè fosti fedele sul poco, ti farò presiedere al molto; entra nel gaudio del tuo signore. Medesimamente fu ricompensato colui ch'ebbe le due monete. Dipoi venne quegli che non ne avea ricevuta che una, e disse: Padrone, io so che tu sei uomo duro, e mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso; e pien di timore sono andato, e ho nascosa la tua moneta: ed ecco io ti rendo quello che è tuo.» A costui rispose il padrone, e gli disse: Pessimo servo, sapevi tu che io mieto dove non semino, e raccolgo dove non ho sparso; e perchè adunque non desti la mia moneta a' banchieri; e quando io fossi giunto avrei ritirato il mio coll'interesse. Adunque sia tolta a costui la moneta, e si dia a colui che ne ha dieci; imperocchè sarà dato a coloro che hanno ed abbondano, e sarà tolto a colui che nulla possiede. E il servo infingardo sia gettato nelle tenebre esteriori, colà dove è pianto e stridore di denti.»

4. Il famoso Scipione era stato dal senato di Roma inviato ad Alessandria, città capitale dell'Egitto, per cagione di certe differenze che nate erano nella corte dei re di quella provincia. Tolomeo, che a que' tempi regnava, ben era degenerato dai maggiori: uomo trascurato e dedito a' piaceri quanto i suoi antichi erano stati valorosi ed industri, egli preparava alla patria la schiavitù romana e alla propria famiglia la distruzione, come quelli aveano fondata la potenza e l'opulenza de' Tolomei e stabilita la prosperità del paese. Scipione, entrando in Alessandria, capì che il re lo accompagnava, e che il re stesso era venuto a starcene chiuso in palazzo, e che il re stesso era venuto a starcene chiuso in palazzo, e che il re stesso era venuto a starcene chiuso in palazzo. Ciò vedendo Scipione, si alzò dal suo letto, e dal quale era venuto a starcene chiuso in palazzo, e che il re stesso era venuto a starcene chiuso in palazzo. nostro arrivo in Alessandria, ma che il re stesso era venuto a starcene chiuso in palazzo. Difatti Tolomeo era un re pubblico, e che il re stesso era venuto a starcene chiuso in palazzo. quasi ma

Trieste

di Milano; ed è degno di nota che ambedue queste case sovrane finirono in due principi i quali si rassomigliavano troppo bene nei vizi.

5. Agli antichissimi Persiani veruna ingiuria era più grande ed acerba quanto il titolo di uomo accidioso e poltrone.

**IGIENE.**

**L'allattamento materno.**

Il più naturale, il più legittimo, e ad un tempo il più profittevole pel fanciullo, è, non v'ha dubbio, il nutrimento somministrato dal seno materno. Tutti i trattati d'igiene applicati all'educazione dei fanciulli chiaramente dimostrano l'utilità che la madre alimenti col proprio seno la prole.

Evidentemente la madre può meglio d'ogni altro somministrare al poppante un alimento più omogeneo, più vitale per esso. Il latte, preparato da colei che per nove mesi porse al nuovo essere gli elementi più acconci al suo sviluppo, offre al neonato gli stessi elementi primordiali, quelli cioè, che meglio armonizzano cogli elementi di cui va composto il nuovo organismo; locchè costituisce un modo di nutrizione più conforme a quello che avea luogo prima della sua nascita: quindi, un sommo vantaggio pel bambino.

Inoltre una madre allevando da sè stessa il suo partorito non influisce soltanto sulla di lui esistenza puramente vegetativa, ma gli trasfonde eziandio tutti gli attributi del proprio spirito, la espansività dell'anima sua; ne predispone l'intelletto; gli trasmette il suo idioma, e tutto quanto v'ha di più soave nell'amore d'una madre.

Non vorrò tuttavia negare l'esistenza di certe speciali condizioni che non consentono ad una madre il contento di allevare da sè stessa la prole. Però, non tutte le accennate condizioni per la diversa natura loro, e per non essere le medesime permanenti nè inevitabili vi si oppongono in modo assoluto, che anzi talune non costituiscono se non che difficoltà più o meno facili a superare.

Studieremo queste dapprima, poscia terrò parola di quelle riconosciute attissime a turbare la salute della madre e del poppante.

Fu detto da alcuni che una madre di debole costituzione, e il cui latte scarseggi di principii alimentari dovesse astenersi dal porgere il seno, perchè incapace di somministrare al neonato un salutare nutrimento. Senza negare questa verità fondata su ben note leggi fisiologiche, non temo peraltro asserire che riesce più agevole porre un cosiffatto stato transitorio della madre, di quello che rinvenire in una estranea, sia pure robusta, tutte, o nella maggior parte, le qualità costitutive una buona balia.

(Continua.)

**AVVERTIMENTO.**

Compiendosi col presente numero la prima annata del nostro periodico, si pregano i signori abbonati a voler rinnovare a tempo l'associazione per l'anno in corso.

Nicolò Prodome, Compilatore e Redattore responsabile.